

I documenti sulle ingerenze straniere in Italia negli anni '50 e '60

Ma che cosa voleva l'«amico americano»?

Due «correnti» nella CIA e nel Dipartimento di Stato «E' più importante ridurre al minimo la presenza comunista piuttosto che pensare alle riforme di cui ha bisogno il paese.»

Il Governo degli Stati Uniti deve persuadersi che è più importante ridurre al minimo la presenza comunista in Italia, piuttosto che pensare alle riforme di cui ha bisogno il Paese: è infatti convinzione dei funzionari che nessuna riforma profonda è possibile in Italia, stante l'emarginazione del Partito comunista.

Questa affermazione è contenuta e ripetuta in vari documenti, un tempo segreti — e ora non più — dell'Office of Intelligence Research inviati alla Casa Bianca fra il 1953 e il 1957, e ritorna puntuale in un documento che funzionari «di minoranza» del Dipartimento di Stato fanno pervenire a Kennedy nei primi mesi del 1961 (poco dopo la sua investitura del 10 gennaio di quell'anno).

Sono i funzionari che — in polemica con «la maggioranza» del Dipartimento di Stato e della CIA, e con l'ambasciata USA a Roma — sostengono i tesi del consigliere del presidente, Schlesinger: appoggiare, cioè la prospettiva di centro-sinistra per dividere i socialisti dai comunisti, piuttosto che puntare su governi di tipo «vecchio» sperando che, facendo le riforme, essi riescano a tagliare l'erba sotto i piedi dei comunisti. Una speranza che troppe volte — dicono — si è rivelata illusoria.

Ecco dunque una informazione politica postuma di non irrilevante importanza: l'ala sinistra dell'amministrazione kennediana dei primi anni '60, puntava a una soluzione «politica» del caso italiano, facendo leva su una traumatica rottura fra PSI e PCI; l'ala conservatrice puntava sul mantenimento «quanto più a lungo possibile» dello status quo politico, e sulla insistenza per riforme sociali tali da togliere «motivazione» al comunismo di tanta parte degli italiani.

Questo dunque — strategico e non trascurabile — fu il doppio disegno fra USA e una certa Italia si-



L'ambasciatore americano Reinhardt nel 1962 mentre stringe la mano all'allora presidente della Repubblica Segni

intense negli anni sessanta. Notizie, dati, documenti, relazioni sovrabbondanti di particolari e osservazioni di costume — si trovano tutti ben raccolti in circa cento capitoli sul «Caso Italia» e l'«Apertura a sinistra» — delle quattrocento pagine di cui è composto il volume «Il Malaffare» dell'America di Kennedy all'Italia, a Cuba, al Vietnam, scritto da Roberto Faenza e edito da Mondadori.

Su questo libro è nato una sorta di «giallo» (e l'Unità ne ha riferito) in quanto pare che l'editore abbia avuto pressioni prima per non pub-

blicarlo e poi per tenerne bassa la tiratura e sotto tono la pubblicità. Di questo, Faenza stesso ha fatto pubblica denuncia. Altri (per esempio Marco Fini, che aveva collaborato con Faenza stesso) a un altro libro sulla CIA e sulle sue operazioni nell'Italia degli anni '50, dicono che il libro in effetti non merita, è «un infortunio» dell'autore. Si aggiunge a tutto ciò che una delle principali operazioni di finanziamento USA (governativo, attraverso Fondazioni, in parte CIA) a favore italiane che qui si documentano, riguarda proprio

una complessa iniziativa del «Molino», rivista — come si diceva un tempo — «terzaforzista» di Bologna, operazione di cui un protagonista fu il politologo Giorgio Galli; e Galli fa ora la prefazione al libro di Faenza senza dire parola di quella sua «passata» «dipendenza» dal finanziamento USA. Questo andava detto, per sommaria informazione del lettore.

Sui rapporti fra USA e Italia governativa ne abbiamo lette di tutti i colori, con tanto di prove fornite fra gli altri — dallo stesso Faenza in altri libri. Quest'ultima sua fatica ci sembra che faccia gran lunga meno scandalo a ogni altra. Ma forse — e qui cominciamo a trovare un bandolo — dice molto di più di quanto si sapesse su nuove sottigliezze in quei rapporti. Gli USA hanno esercitato in questo dopoguerra una sorta di protettorato sull'Italia. Denunciammo il poco che riuscivamo a sapere, noi comunisti, negli anni '50 — nelle nostre denunce — scoprimmo poi di essere stati molto al di qua della realtà. Poi, a metà anni '60, un

«caso» scoppiato in Inghilterra cominciò a aprire gli occhi anche all'opinione pubblica italiana. Fu quando New Left rivelò che la prestigiosissima rivista Encounter, diretta dal poeta Stephen Spender (e da lui fondata), era soltanto una emanazione, tutta finanziata, della CIA. Spender, sconvolto, si dimise. Ma in quella occasione si seppe che lo stesso settore CIA che finanziava e guidava Encounter, era anche alle spalle delle varie «Associazioni per la libertà della cultura» sorte in Europa in quegli anni. Fra queste la meglio riuscita era quella italiana guidata da Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone, Lionello Venturi e molti altri famosissimi nomi della cultura «terzaforzista» — e allora arrabbiatamente anticomunista — italiana. Nessuno in Italia, allora, si dimise.

Seguirono le rivelazioni del primo libro di Faenza di cui abbiamo detto e poi, proprio in queste ultime settimane, le rivelazioni di Repubblica: prima sull'agente CIA che aveva raccolto informazioni sugli ambienti dei Servizi segreti italiani e poi altre su «contatti» fra esponenti di «funzionari USA».

Il quadro è quindi complesso. Ne risulta, prove alla mano (la documentazione complessiva va dal 1948 al 1970) che la vita politica italiana è stata fortemente condizionata dagli Stati Uniti. Il legame fra amministrazione americana, e governo, e forze politiche italiane si fa negli anni '60 indubbiamente meno «volgare». Entra in scena, addirittura, una rivista come «Il Mulino» (tutto il gioco con gli USA è gestito da Cavazza, oggi amministratore di «Sole 24 ore»). I rapporti si elevano: non vanno più, a trattare con gli USA, solo dei rozzi sensali che chiedono (e spesso rubano) soldi. Si tenta una «operazione culturale» e tutto sommato l'interlocutore americano incontra un Franco Maria Malfatti — «Sembra un nostro studente di college, è giovanissimo, ma influente nel suo partito» dice l'inviato di Schlesinger — che perora con argomenti «machievellici» la causa per una «ricerca» sulle forze sociali e politiche che gravitano intorno al PCI e alla DC (mondo cattolico incluso), quella cui partecipò Giorgio Galli insieme a Pedrazzi (il finanziamento di quella «ricerca» costerà agli USA 88 milioni di lire dell'epoca). Le «teste d'uovo» di Washington cercano quindi di andare per il sottile, anche se gli italiani che incontrano non perdono il vizio di chiedere (soldi e interferenze). Ma lo fanno con motivazioni culturali.



Visto da un professore chiarissimo

Quello scherzo «corporale»

L'opinione una tantum di un letterato sulla boccheggiate critica ai critici a proposito della pluricelebrativa, straordinariamente serale «Altra domenica»

Ritolto a «una tantum» scatenando oneste associazioni tassativamente e tassativamente austere. L'Italia Televisiva ha avuto il suo mini-semel-in-anno, di cui si mormora e si mormorerà per un po'. Non sono qui per pronunciarmi, a mio turno, sulla edizione straordinaria, straordinariamente serale, pluricelebrativa e maratonata dell'arboriana Altra domenica. Non sono un commentatore coatto, non ne ho nemmeno la patente, e a nessuno hanno né da interessare, né da importare, è ovvio, i gusti miei, che me li tengo per me. Per dirla all'italiana, chi me lo fa fare? Posso confidare benissimo, certo, in questi intimi, se richiesti, che dimanzati agli acrobatici accoppiamenti dei coniugi Smith mi sono divertito un mondo, e che quelli, per me, mi risarcivano di tutta la spesa dell'«una tantum». Ma sia come non detto, e basta. I commentatori in servizio, multilaterale, per quel che ho visto, si sono pronunciati, hanno fatto e zingariato il loro dovere, e poi li pagano apposta. Tutto in regola. Giulio Nardecchia, sopra il «Corriere», si è persino fatto, estra, tutto un suo Babalà o un Babalà. Che cosa vogliono di più? Aspettano in pace, sereni e calmi, gli indizii di supergradimento.

Ma infine è venuto Giorgio Bocca, sulla «Repubblica» del 7. Se Arbore e soci non ci avessero procurato altro, i sei milioni e mezzo per ora di trasmissione (vedi «Radiocorriere», 4-10 marzo, pag. 36) erano stati benissimo investiti, si fosse anche trattato di monossigeno ossigeno. E il Giorgio Bocca, infatti, si è deliziosamente stentato contro i critici, perché hanno detto, infatti, che quell'«una tantum» era volgare, goliardica, caricatura della disubbidienza, e simili. E se li è promossi, i critici. Il cui campo, tutti sono concordi, a professori crociano-terzianiani, a proustiani di Parma, a Lukàz di Frosinone, e persino, che è il colmo, a letterati. Non me ne intendo molto, ma così a naso, sono cose da querela. Dico quei letterati, almeno. E poi ha detto: «E non, signori». Bello, bravo, mi piace. Vale quasi i coniugi Smith.

Dono una stretta di mano a Nello Ajello, accompagnato da un «ottimo» con lode, dopo un'incriminazione ai sopramenzionati prof. per impropria popolarizzazione, è sceso in tranne di manzi a questo schermino finalmente «corporale», pieno di culi e di tette festose, irridere verso l'uomo politico piccolo, brutto, gobbo, verso l'intellettuale vanitoso ma servo. Non è una forma di franco originale, ma fa sempre colpo. C'è sem-

La Tivù e le figlie

Per la mamma Tivù, per forza, allora, che rimbanisce dietro alle figlie sue, che deve scavalcarle le sue fanciulle come, come la mezza età pseudo disinibita esiste, facendo la falsa spregiudicata, esibendosi le sue mezzepalocce. E questo, poi, sarebbe la corposità aggressiva e trionfante, questo sarebbe «sterco, coiti, culi, maschere zinghianti, falli, vulve». Questo sarebbe «l'uomo come è». Che poi sarebbe, allora, un Andy in mutande lunghette e fiorite, un Roberto che canta cantamente la merda. E un Ceronetti scambiato per vero Giorenzalizzato, il mondo alla rovescia, come dicono i prof. tutti, ormai giorno e notte, dietro il Bachtin. E sarebbero le Atellane ecc. ecc.

Per me, c'è una spiegazione possibile, e una sola. Quella sera domenicale, il Giorgio Bocca si è sbagliato di netto, ha sollecitato, lo alla «una tele», un bottiglione con un altro. Si è visto, insomma, altro canale, altro spettacolo. Non è, poveretto lui, tutto quello che si è perduto, così, «una tantum». Non lo saprà mai.

Edoardo Sanguineti

P.S.: Novantesimo minuto. Arrivano gli indizii di stradimenti. Germania (Affinità Eletive) batte Italia (Una Tantum), 11-7-69 (primo tempo, 1-7-9-4. Partita amichevole, è chiaro. Nella foto, in alto: Andy Nello e Renzo Arbore nell'«Altra domenica»

Si notava subito nella folia. Perché era l'unico Negro fra i molti Bianchi in partenza da Madrid per Roma. Ma anche perché era alto, forte, bello. Un gigante africano. Le scarpe nuove e lucide, la valigetta «ventiquattrore», il vestito scuro di buon taglio, la cravatta sobria, l'ombrello, gli conferivano un'aria da uomo d'affari dinamico ed efficiente.

L'aereo, come sempre, era in ritardo. L'imbarco avvenne in un'atmosfera di nervosismo e di confusione. In fretta, ci scegliemmo un posto nell'area per non fumatori. Poco dopo, l'africano ci raggiunse, si sedette accanto a noi. Gli facemmo notare (forse con troppa precipitazione) che lì non si poteva fumare. Ci guardò con occhi scrutatori, ma, se mai sospettò in noi un malcelato pregiudizio razzista, seppero controllarsi benissimo. Non c'era ostilità nella sua voce quando rispose: «I don't smoke», non fumo.

Sul momento, la conversazione morì lì. Ma, pochi minuti dopo il decollo, l'africano chiamò uno steward e gli ordinò di portare una bottiglia di cognac francese (scelse una delle marche migliori) e tre bicchieri: uno per sé, gli altri per i due più vicini compagni di viaggio, quello di destra e quello di sinistra. Bevve alla nostra salute e ci esortò ad imitarlo. Ci chiese di che paese fosse. Udita la risposta, passò con disinvoltura dall'inglese all'italiano, poi allo spagnolo, scuotendo la testa di non parlare abbastanza bene la nostra lingua, pur avendo — aggiunse — una moglie italiana. Risultò subito che, in realtà, si trattava di una svizzera del Canton Ticino. Ma gli svizzeri — spiegò — non esistono. Esistono invece dei tedeschi, dei francesi, degli italiani, che vivono in Svizzera e hanno il passaporto svizzero. Non ammise obiezioni, neanche quella (assai fondata) che una convenzione plurisecolare ha forse plasmato, se non una nazione, un popolo svizzero, con una cultura, una mentalità, costumi, un senso comune relativamente omogenei. No. Sapeva bene come starano le cose. Gli svizzeri non esistevano.



Dal taccuino dell'inviato

Il manager kikuyu

In molti paesi: Francia, Gran Bretagna, Italia. Gli chiedemmo a quale etnia appartenesse. Alzò la testa in un movimento incalcolabile di fiera, raddrizzò le spalle possenti. «Sono kikuyu», rispose.

Da poco tempo era morto Kenyatta e l'etnia aveva indotto, per ragioni professionali, a rileggere l'opera prima del famoso statista: «La montagna dello splendore». Il libro, pubblicato quarant'anni fa, descrive (ma forse sarebbe meglio dire: esalta) i costumi del kikuyu, e ne difende con passione e vigore, contro incomprensioni e calunnie, vere o supposte, tutti i valori e i riti: tutti, compresa la clitoridectomia delle fanciulle, una mutilazione praticata del resto in vaste aree africane e asiatiche, ancora oggi, nonostante le proteste, i divieti, i moniti di missionari, statisti, medici e femministe. Chiedemmo al nostro compagno di viaggio se anche lui fosse passato attraverso le cerimonie d'iniziazione. «Naturalmente — fu la secca risposta — Un kikuyu che non sia stato iniziato alla vita adulta, non è un uomo». Lo stesso criterio — aggiunse — valeva per le donne. Nessun kikuyu maschio sposerebbe una kikuyu a cui non fosse stato «spuntato» il clitoride. E nessuna kikuyu accetterebbe per marito un maschio non circonciso.

Ammise con noncuranza che Kenyatta aveva commesso «alcuni errori», nel campo politico. Per esempio: aveva troppo favorito i membri della sua etnia, a scapito delle altre, dando così

luogo a «molitesti innessari» e a tensioni. Ma sulla questione dei riti ancestrali, non nutrica dubbi. Kenyatta aveva avuto ragione al cento per cento. Lo disse in tono pacato, ma fermo. «Prevenne poi, con notevole acume, l'ulteriore nostra domanda. Parò dei propri figli e figlie. «Quando avranno tredici o quattordici anni, li manderò in Kenya, dai parenti. Non a Nairobi o a Mombasa. Le città non sono propizie ai riti, nelle città c'è mescolanza di popoli e tribù, di lingue e costumi. E miscredenza. No. Li manderò in campagna, ricranno in un villaggio, nelle capanne. Riceveranno l'educazione che si addice a veri kikuyu. Ci vorranno molti mesi, forse anni...».

Il suo viso divenne triste. La prospettiva di una lunga separazione da figli certo molto amati, non gli piaceva affatto. Ma non intendeva cedere a sentimentalismi. Il rispetto delle tradizioni, innanzitutto. Tacque, e bevve un lungo sorso di cognac.

Pensammo a quei bambini e bambine, nati a Milano o a Madrid, certo alti e prestanti come il padre, ma di pelle più chiara, e abituati ad altri giochi, colori, immagini, linguaggi, affetti, così diversi da quelli familiari ai loro cugini kikuyu. Li pensammo mentre lasciavano l'antica e severa capitale spagnola per trasferirsi fra le verdi colline d'Africa; poi (la nostra mente sfogliava il libro di Kenyatta) mentre si battono nella sabbia del deserto, e che, escludendo il fanatismo, ma anche la vera passione, risultano spesso (ma forse a torto) più irritanti che pia-

tenere sregli gli dei; mentre venivano segnati «con simboli» particolari sulla fronte, le guance, attorno agli occhi, al naso, alla gola, e all'ombelico con una specie di gesso bianco chiamato nere, raccolto sul monte Kenya, dimora degli dei; mentre pareggiavano nella corsa, nella danza, al canto di inni eroici e rituali, al suono di trombe cerimoniali; mentre si bagnavano nelle fredde acque del fiume, per «intorpidire il corpo e prevenire il dolore e la perdita di sangue al momento dell'operazione», incoraggiati da parenti e amici «dipinti di ocre rossa e bianca», sorvegliati da guerrieri in armi; e, infine, mentre si sottoponevano al rapido colpo di rwenji, il bisturi kikuyu, per l'operazione conclusiva (le bambine stordite dal più semplice e rude degli anestetici: un getto di acqua gelida versata da una brocca e in cui è stata tenuta per tutta la notte una scure di ferro).

Per un po' non ci scambiammo parole. Il nostro compagno fu il primo a rompere il silenzio. «Del resto — disse — anche gli arabi, anche gli ebrei d'Europa sono circoncisi e circonciscono i loro figli».

Tornammo alla politica: africana, europea, mondiale. L'africano era moderato e ragionevole, di quella moderazione e ragionevolezza che ricelano al primo approccio gli studi fatti in scuole britanniche, e che, escludendo il fanatismo, ma anche la vera passione, risultano spesso (ma forse a torto) più irritanti che pia-

Proustiani di Parma

Ma infine è venuto Giorgio Bocca, sulla «Repubblica» del 7. Se Arbore e soci non ci avessero procurato altro, i sei milioni e mezzo per ora di trasmissione (vedi «Radiocorriere», 4-10 marzo, pag. 36) erano stati benissimo investiti, si fosse anche trattato di monossigeno ossigeno. E il Giorgio Bocca, infatti, si è deliziosamente stentato contro i critici, perché hanno detto, infatti, che quell'«una tantum» era volgare, goliardica, caricatura della disubbidienza, e simili. E se li è promossi, i critici. Il cui campo, tutti sono concordi, a professori crociano-terzianiani, a proustiani di Parma, a Lukàz di Frosinone, e persino, che è il colmo, a letterati. Non me ne intendo molto, ma così a naso, sono cose da querela. Dico quei letterati, almeno. E poi ha detto: «E non, signori». Bello, bravo, mi piace. Vale quasi i coniugi Smith.

Dono una stretta di mano a Nello Ajello, accompagnato da un «ottimo» con lode, dopo un'incriminazione ai sopramenzionati prof. per impropria popolarizzazione, è sceso in tranne di manzi a questo schermino finalmente «corporale», pieno di culi e di tette festose, irridere verso l'uomo politico piccolo, brutto, gobbo, verso l'intellettuale vanitoso ma servo. Non è una forma di franco originale, ma fa sempre colpo. C'è sem-

troviamo nomi — a leggerli oggi — anche sorprendenti, invischiatoli (volenti o nolenti) in una trama ossessivamente anticomunista.

Non ci sono specifiche rivelazioni clamorose: ma lì, sicuramente, sta anche nascosta l'identità di parecchi «santuari» che hanno pesato sulla vita italiana sia di quanto ancora oggi si possa sapere.

Arminio Savioli

Ugo Baduel